Quotidiano / Anno LVII / N. 66 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 20 marzo 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Via libera a Carter (65% in Illinois)

Via libera a Carter? Stando ai risultati delle primarie dell'Illinois sembra di sì. Il presidente con il 65% dei voti ha battuto Kennedy che ne ha avuto solo il 30%. IN ULTIMA

Aperta la crisi mentre si aggrava l'emergenza per l'accentuarsi dell'aggressione terrorista

I veti dc impediscono che ci sia un governo vero

Berlinguer: siamo nel dramma basta con manovre e artifici

Negativo il bilancio del governo: non ha favorito il dialogo fra le forze democratiche e ha compiuto gravi errori nella politica economica e in quella estera - Impossibile la collaborazione con la DC del « preambolo » - La nostra opposizione ad un governo che ci escluda pregiudizialmente

ROMA — Sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Cossiga è intervenuto il compagno Enrico Berlinguer. Ecco il testo del suo discorso:

Questo dibattito si svolge in un drammatico momento della nostra vita nazionale, come ci dice ancora l'assassinio di cui abbiamo avuto notizia qualche ora fa: il terzo magistrato ucciso ferocemente in tre giorni, la ventitreesima vittima del terrorismo dall'inizio dell'anno.

Ciò dovrebbe spingere tutti a dare al dibattito politico ben altro tono e andamento di quello che ha avuto in questi mesi, e ben altro rigore di comportamento. E invece, da settimane, si è proceduto da diverse parti e si continua a procedere attraverso manovre e artifici di corto respiro e di piccolo cabotaggio politico e parlamentare.

Basta por mente a come si è svolta la vicenda che ha preceduto le odierne dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Il 28 febbraio i presidenti dei gruppi parlamentari del PSI comunicarono al Presidente del Consiglio che il loro partito ritirava l'astensione che ad agosto aveva consentito la formazione del Governo.

Perché l'on. Cossiga non si è subito presentato alle Camere, secondo quanto avrebbe suggerito la logica politica e costituzionale, per promuovere un chiarimento e una decisione? Non ha voluto? Non ha potuto? Ha ricevuto pressioni e da chi? Sembrerebbe, da quanto hanno riferito molti giornali, che una pressione in tal senso gli sia venuta soprattutto dai dirigenti della DC. Sarebbe bene che questo punto fosse chiarito per sapere a chi deve essere attribuita la responsabilità di una situazione che giorno per giorno è diventata sempre più penosa e pesante per le istituzioni e per lo stesso governo.

Certo è che questo dibattito non può concludersi che con le dimissioni del governo.

Per quel che riguarda il nostro partito questa richiesta non è soltanto la conferma della sfiducia che abbiamo espresso verso il Governo fin dalla sua nascita, ma si fonda anche sul giudizio critico che siamo andati esprimendo nei suoi confronti in termini via via più severi sia sugli indirizzi generali, sia sulla sostanza di molte sue decisioni rilevanti, sia, infine, sul metodo che ha caratterizzato la sua azione.

Circa il metodo basta richiamare, in primo luogo, l'uso assolutamente abnorme dei decreti legge, con il conseguente svilimento della funzione del Parlamento: non si è dunque andati affatto in direzione di quella normalità nella vita delle istituzioni e nel dialogo fra Governo e Parlamento che l'on. Cossiga sostiene di aver garantito. In secondo luogo vi è stata una condotta dilatoria, ambigua e non responsabile nei confronti delle Confederazioni sindacali, che ha accresciuto il malessere dei lavoratori e acuito le tensioni in settori delicati ed essenziali (come quelli delle ferrovie, di altri servizi e del pubblico impiego). In terzo luogo, ancora una volta — e anche di fronte a bufere come quella dello scandalo Caltagirone — si è ricorso al criterio, vecchio, ma divenuto ormai insopportabile, della sostituzione dei ministri dimissionari con altri ministri appartenenti alla stessa corrente democristiana. L'on. Cossiga può affermare che la composizione del governo non è avvenuta

(Segue a pagina 7)

Un'enorme contraddizione

Una contraddizione, enorme, clamorosa, sottolineata drammaticamente dall'ultimo gesto dei terroristi, ha pesato sul dibattito parlamentare che si è concluso con le dimissioni di Cossiga. E' la contraddizione tra il riconoscimento che il paese non si potrà salvare se non si darà una forte e innovatrice guida politica e il miserevole persistere del gruppo dirigente democristiano in veti e preclusioni che condannano l'Italia all'impotenza dinanzi alle sfide terribili dell'ora.

Cossiga è stato troppo al di sotto del vero nel descrivere i termini della crisi italiana e nel tracciare il proprio bilancio di governo. Ma non ha potuto negare — in ciò echeggiando evidentemente le preoccupazioni del presidente della Repubblica — che l'esigenza vitale che sta di fronte alle forze democratiche è di dar vita a un governo di « reale autorità politica » verso il paese e nei rapporti internazionali. Ma questa esigenza potrebbe essere soddisfatta solo che si avesse l'elementare coraggio di riconoscere che non esistendo (e chiaro a tutti ormai) un problema di «affidabilità democratica» e di autonomia internazionale del PCI, esiste invece un altro problema: quello della DC, dalla cieca, meschina difesa che essa fa del suo potere.

Su questo giudizio di verità, del resto, convergono forze che in questo parlamento, a ben vedere, sono già una potenziale maggioranza. Sapranno esse trovare i modi di un dialogo, di un rapporto solidale che faccia fallire il ricatto conservatore? Si deve sapere che il rischio che si sta correndo è di dare all'Italia un altro governo debole e, quindi, pericoloso. E' il terrorismo a ricordarcelo. La tragica sequenza quotidiana — da Salerno a Roma a Milano — è lì a dirci che si avvicina paurosamente la soglia oltre la quale le manovre dell'ottuso interpartito dell'arroganza, per non dire dell'incoscienza e dell'avventura, sono destinate a sfociare nel disastro. State attenti, « preambolisti », a non farvi accecare dal sordido tornaconto.

C'è un solo modo per far saltare un simile piano: intervenire come paese reale, come forze sociali, come volontà politiche di base e di massa.

Si deve prendere sul serio l'affermazione di Berlinguer per cui noi dispiegheremo con il massimo rigore i legami con il popolo, sviluppando il dialogo e i rapporti con le altre forze di sinistra, coi movimenti democratici cattolici, con tutte le correnti progressiste. Essendo chiaro che non deve trattarsi solo di una denuncia ma di una lotta, cioè di un movimento reale rivolto a battere quel grumo di interessi conservatori che pone la propria sopravvivenza al di sopra degli interessi vitali del paese. Il compito dell'ora è questo: spostare i rapporti di forza perché la maggioranza potenziale a favore della piena solidarietà democratica diventi maggioranza effettiva e forza di governo.

Le dimissioni di Cossiga

Da oggi Pertini comincia le consultazioni mentre si riuniscono il CC socialista e la direzione della DC

ROMA — Cossiga si è dimesso. Lo ha annunciato ieri sera alle 22 alla Camera dei deputati dopo avere informato al Quirinale il presidente della Repubblica Pertini, traendo le necessarie conclusioni da un dibattito che aveva visto prendere la parola — durante il pomeriggio — i rappresentanti di tutti i partiti. Prima di decidere, ha riunito per pochi minuti a palazzo Chigi il Consiglio dei ministri per l'ultima sua seduta. Oggi pomeriggio Pertini comincia le consultazioni. Forse domani o domenica vi sarà il nuovo incarico.

La breve e serrata discussione parlamentare ha confermato — e nello stesso tempo ha permesso di mettere agli atti — quanto era già emerso durante gli ultimi mesi di vita politica: cioè che il governo Cossiga non aveva più la maggioranza e che perciò erano venute meno le condizioni politiche e istituzionali per la sua permanenza in carica. Socialisti e repubblicani hanno ribadito che essi ritiravano l'astensione dei loro gruppi parlamentari, mezzo con il quale per sei mesi — a partire dal 12 agosto scorso — avevano permesso la vita, sempre malcerta, del tripartito.

Già nella sua dichiarazione alle Camere — prima, alle 10, a Montecitorio, poi un'ora dopo a Palazzo Madama — Cossiga aveva detto che il governo si presentava in Parlamento in seguito a un'iniziativa comune del capo dello Stato e dello stesso

(Segue in ultima pagina) **c. f.**

MILANO — Il corpo del giudice Guido Galli giace riverso nel punto dove è stato colpito

Ancora un giudice: ucciso nella Statale di Milano

Guido Galli, magistrato e docente progressista, assassinato mentre si accingeva a tenere una lezione - I killer sparano, poi lanciano un candelotto fumogeno Gli studenti si riuniscono in assemblea nell'aula del '68 - Milano oggi sciopera

MILANO — Francesco Perli, bresciano, studente di giurisprudenza, sta camminando in un corridoio al primo piano all'università statale. Sono le cinque meno un quarto. Ad un tratto sente tre colpi in rapida successione, lo stesso rumore. Poi la corsa di studenti lungo le scale, giù a capofitto. Qualcuno ha gridato: « C'è una bomba, c'è una bomba! ». In quel momento Guido Galli, 48 anni, giudice istruttore e docente di criminologia alla Statale ha cessato di vivere, disteso in una pozza di sangue, nel corridoio del secondo piano dell'edificio, davanti all'aula numero 305. Avrebbe dovuto tenere una lezione. Gli assassini lo hanno ucciso con tre colpi di pistola. Guido Galli, sembra, s'è accorto che tre giovani armati stavano dirigendosi verso di lui, ha tentato di fuggire, ma gli assassini lo hanno raggiunto implacabili. Quanti gli assassini? Forse quattro o addirittura cinque. Tre dei terroristi hanno colpito il magistrato, due erano a piano terra. Nel commando, pare cer-

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

Combatteva contro criminalità e terrorismo

Conoscevo troppo bene Guido Galli, per poter disporre di un minimo di serenità nel ricordarlo. Eppure, ho chiara la sua figura, dopo averlo conosciuto come giudice, poi come presidente di una sezione penale del tribunale, poi come giudice istruttore, sempre ammirando le sue qualità, le sue doti di equilibrio, di intelligenza, di serietà. Galli aveva partecipato anche ad un gruppo di lavoro e di ricerca sulla criminalità organizzata, per conto del Consiglio regionale, ed aveva presentato con altri colleghi una relazione di rara originalità e di profonda acutezza, tanto che alcune delle proposte formulate erano state recepite subito dal ministro degli Interni, nel corso del convegno del novembre scorso, come alcune tra le indicazioni più illuminanti di questi anni. E proprio la giornata di ieri Galli l'aveva trascorsa qui, in Consiglio regionale, a lavorare con la commissione per la criminalità. Ed aveva parlato, con serenità, ma anche con fermezza, dei rischi cui ognuno è esposto e lui stesso in particolare; Galli, che aveva rifiutato qualunque precauzione anche quando si era occupato d'istruttorie scottanti.

Ma ho frequentato Galli anche nei lavori di ricerca per la Fondazione Mazzetti, ancora sulla criminalità organizzata; ed anche lì, il suo contributo era stato appassionato ed ispirato alla consueta acutezza.

E poi l'ho incontrato in tanti convegni di diritto penale, l'ho seguito nel suo lavoro per la corrente cui aderiva nella magistratura (Impegno costituzionale), nelle tante attività in cui è stato presente ed ha lasciato il segno.

Un magistrato progressista, un uomo intelligente ed impegnato, un giurista a-

Carlo Smuraglia

(Segue in ultima pagina)

Il ministro Reviglio ha aperto uno spiraglio sulla frode fiscale

L'arcipelago dell'evasione e il sistema democristiano

Se Francis Scott Fitzgerald avesse potuto leggere il rapporto Reviglio, avrebbe aggiunto un nuovo attributo al suo ritratto di ricco. I veri ricchi — egli scriveva — sono differenti da voi e me. Essi posseggono e godono, prima di ogni altra cosa. Sono morbidi là dove noi siamo duri, sono cinici quando noi siamo comprensivi. Ebbene, in Italia essi possono fregiarsi anche dell'impunità: per esempio di frodare il fisco quando quelli come me o voi — direbbe Fitzgerald — debbono pagare sempre e salato.

E' vero che l'evasione fiscale non esiste soltanto da noi. Anzi, nei paesi capitalistici avanzati è sorta una certa resistenza di massa alla imposizione di nuove tasse (sempre più si parla della incapacità dello Stato di coprire con le entrate le spese crescenti). E' anche vero che l'economia sommersa è una realtà non solo in Italia. Negli Stati Uniti è stato calcolato che quasi il 20 per cento del reddito è fuori controllo. Una rivista USA ha recentemente pubblicato un servizio sui « milionari invisibili » dal quale emerge che mezzo milione di persone hanno redditi di alcuni milioni di dollari; 300 mila in più rispetto al '72. Sono coloro i quali si sono arricchiti con l'inflazione.

Ma se l'arcipelago dell'evasione è così esteso, non significa che non sia pericoloso economicamente, oltre che ingiusto socialmente. In nessun paese come in Italia, poi, è stato così strettamente funzionale ad un sistema di potere, quello eretto e governato dalla Democrazia cristiana. Potrà sembrare una affermazione troppo propagandistica. Ma non è così. Nei « libri rossi » del ministro Reviglio ci sono le prove.

Uno spaccato sociale assai illuminante — anche politicamente — appare sia dalla pubblicazione dei 33 mila nomi, sia dalla denuncia sull'IVA fatta nel febbraio scorso. E' bene ricordare, infatti, che l'imposta sul valore aggiunto dovuta e non versata ammonta a circa 10 mila miliardi, tanto quanto pagano i lavoratori dipendenti. La disparità tra il volume d'affari fondato sulla contabilità nazionale e quello dichiarato ai fini dell'IVA è ovunque elevatissimo: c'è uno scarto del 76% in agricoltura, del 30% nell'industria, del 64% nel commercio, del 68% negli alberghi e nei pubblici esercizi. Se guardiamo, poi, alle dichiarazioni dei redditi individuali — quelle rese pubbliche l'altro ieri dal ministro — scopriamo che imprenditori (soprattutto i petrolieri) e percettori di redditi da capitale, indossano la maglia nera dell'evasione. Sono proprio quei « cittadini di rispetto » che qualcuno ci voleva far credere fossero stati gettati sul lastrico dalle lotte operaie.

Al di là del singolo caso, la realtà è che alcuni ceti sociali sono stati sempre protetti in cambio del loro sostegno al partito di governo. La DC cerca di darsi un alone culturale, facendo del « siur Brambilla » che sfugge alle tasse (e lo può fare perchè ci sono altri che le pagano, non lo dimentichiamo mai: è l'economia in superficie che sorregge quella sotterranea, mai come adesso è apparso tanto vero) quasi, l'eroe di una nuova epopea da miracolo economico, forse più oscura, ma altrettanto affascinante.

Non neghiamo certo che vi siano anche forze che esprimono una vitalità economica positiva, ma l'ideologia del « sommerso » copre troppe realtà. Per esempio, che accanto alla evasione generalizzata, pur sempre illegale, c'è quella lecita che i tecnici chiamano « erosione » fiscale. Tutti i redditi da capitale (interessi su obbligazioni e titoli di Stato, interessi sui depositi bancari, dividendi) sfuggono all'imposta progressiva in quanto esenti da essa e sottoposti a imposta forfettaria; i redditi da agricoltura beneficiano di una imposizione molto ridotta grazie al sistema di accertamento catastale che sottovaluta gli imponibili e lo stesso avviene per i redditi da proprietà immobiliare. Il professor Vincenzo Visco ha calcolato, sulla base dei dati del ministero, che il 50% degli imponibili diversi dal lavoro dipendente non paga l'IRPEF. Qual è il prezzo di questo meccanismo?

L'uso del fisco è un fatto politico — lo è sempre stato e lo è ancor più nelle società moderne —. Gli economisti gli attribuiscono tre funzioni essenziali: la possibilità di influenzare la congiuntura (aumentando

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

Dalla mezzanotte

Benzina più cara di 25 lire

ROMA — Dalla mezzanotte di ieri il prezzo della benzina aumenta di 25 lire a litro passando da 655 a 680 lire al litro (« super ») e da 640 a 665 lire al litro (« normale »).

Il prezzo del gasolio aumenta di 19 lire al litro passando da 290 a 309 lire al litro; il prezzo del gas di petrolio liquefatto (GPL) per autotrazione aumenta di 15 lire al litro passando da 426 a 441 lire al litro; il metano per autotrazione aumenta di 17 lire al metro cubo passando da 333 a 350 lire al metro cubo; il prezzo della bombola di GPL per uso domestico aumenta di 250 lire nella confezione da dieci chilogrammi passando da 6.950 a 7.200 lire. Il CIP ha anche deciso una diminuzione di 9 lire al litro per l'olio combustibile (fino ad oggi a 146 lire al kg.) per attestarne il costo sulla media dei prezzi europei.

Sono questi gli aumenti decisi ieri sera — secondo quanto ha riferito il ministro del Mezzogiorno Di Giesi — dopo che la proposta del comitato di applicare il nuovo metodo per la determinazione dei prezzi petroliferi era stata esaminata in sede di consiglio dei ministri.

Deciso dalla giunta

Confindustria: Merloni presidente

ROMA — E' ufficiale. Vittorio Merloni è stato designato ieri presidente della Confindustria dalla giunta dell'organizzazione degli imprenditori italiani con 87 voti favorevoli su 90 schede valide e un solo voto contrario. La giunta, dopo una tormentata vicenda, ha così accolto la proposta della commissione dei tre « saggi » (Coppi, Pichetto e Riello) incaricata di designare il sostituto di Guido Carli. Vittorio Merloni verrà ora nominato presidente dell'assemblea generale.

Subito dopo la votazione, Merloni ha tenuto un discorso di ringraziamento, nel quale ha anticipato sinteticamente le linee del programma che elaborerà nelle prossime settimane. « Il programma — ha detto — dovrà essere la continuazione e l'evoluzione del passato. Dobbiamo dialogare con il governo e i sindacati perché si creino le condizioni per la crescita delle piccole e medie imprese e per garantire la competitività della grande impresa ». Al termine della riunione, Merloni — che è marchigiano — ha definito « l'espressione di un'Italia che sta cambiando » la decisione degli imprenditori di eleggere un rappresentante non più del « triangolo ».

OGGI

quando Fanfani pensa troppo

QUANDO veniamo a sapere che un tale, anche se ci è sconosciuto, è morto giovane, ne restiamo rattristati, sia perché la fine di una vita non è mai una cosa lieta, sia perché questo è un tempo di uomini i quali, pur con tante pene che li travagliano, hanno il vantaggio, contemporanei come sono di Donat Cattin, di essere insensibili al disgusto, sia, infine, perché il povero scomparso non avrà più la fortuna di udire i detti memorabili del senatore Fanfani, il quale se è il surmenage intellettuale che uccide, raggiungerà sicuramente i cento anni, sempre in procinto, naturalmente di arrivare almeno a Palazzo Chigi.

Ma crediamo di conoscere il segreto della longevità del presidente del Senato. Crediamo che sia la sua lieta spensieratezza. Ognuno di noi, prima di parlare in pubblico si domanda, non senza angoscia, se ciò che si propone di dire vale la pena di essere pronunciato e se per caso non sia già noto o già stato detto. Fanfani no. Leggevamo ieri sul « Corriere della Sera », riportatoci dal collega La Spina, che il senatore ricevendo il direttivo della stampa parlamentare si è espresso in favore di un monocolore perché «la natura dei problemi richiede un governo stabilmente impegnato nella attuazione di un chiaro programma ». Sembra una cosetta da nulla, ma fareste un errore a crederlo. Infallibile come sempre, il sen. Fanfani ha messo il dito sulla piaga. Quanti sono infatti i problemi che non hanno bisogno di un « governo impegnato », ma di un esecutivo scriteriato e giocherellone, tutto da week-end e da voli charters, come quelli che piacevano al non dimenticato on. Emilio Colombo? E poi perché sostenere la necessità di un « chiaro programma »? Non sarebbe meglio un programma confuso, offuscato e incomprensibile?

Deve essere a questo punto che il presidente del Senato, oppresso dalla profondità del pensiero d'altronde emesso col sorriso sulle labbra, si è sentito male. I presenti gli si sono fatti intorno, affettuosi e devoti, e gli hanno fatto presente che egli dere pensare meno, sempre meno, anzi qualcuno si è domandato se non fosse il caso di telefonare ai vigili del fuoco per spegnere le fiamme del pensiero instancabile del senatore (in preda, sia detto fra parentesi, a un incendio sul cui carattere doloso si nutrono molti dubbi), ma Fanfani si è ben presto ripreso e ha pronunciato una massima alla quale ha confessato che pensava da molto tempo. Ha detto: « Credetemi, amici. Quando c'è la salute... ». E non ha finito, perché ha voluto che anche l'uditorio si esercitasse nella meditazione. Ma noi siamo qui, miseri, a domandarci che cosa avrà mai voluto dire quest'uomo per il quale la riflessione non ha segreti.

Fortebraccio

Vertice sull'ordine pubblico al Quirinale

ROMA — Oggi alle 11,30 si riuniscono con il presidente della Repubblica al Quirinale il presidente del Consiglio, il ministro degli Interni, il ministro di Grazia e Giustizia, il capo della polizia e il comandante generale dell'arma dei carabinieri.

La riunione è anche una risposta alle pressanti richieste arrivate dal Consiglio superiore della Magistratura. Appena appresa la notizia dell'ultimo crimine dei terroristi a Milano, i membri del CSM nel pomeriggio hanno avuto un lungo e drammatico dibattito fino alle 20. Quindi il vicepresidente, Zilletti, si è recato dal presidente Pertini, manifestandogli il proposito dell'assemblea plenaria di restare riunita a oltranza, fino a quando da parte dell'esecutivo non saranno stati presi provvedimenti necessari ad assicurare la sicurezza dei magistrati e il regolare svolgimento dell'attività giudiziaria.

Il presidente ha ottenuto il 65% dei voti, Ted il 30%

Carter ha battuto nettamente Kennedy nelle primarie-chiave dell'Illinois

Fra i repubblicani, il candidato della destra, Ronald Reagan, ha prevalso sul progressista Anderson - Saranno decisive le prossime consultazioni a New York, nel Connecticut e nel Wisconsin

Nostro servizio

WASHINGTON — Ancora una volta, le scelte dei votanti nelle elezioni primarie per la presidenza degli Stati Uniti sono Jimmy Carter per il Partito democratico e per quello repubblicano Ronald Reagan. Dopo le loro vittorie martedì nel popoloso Stato industriale del centro-nord, l'Illinois, il presidente ha vinto sette delle otto primarie tenute finora, mentre sei delle otto primarie repubblicane sono andate a Reagan. Ora che circa un terzo dei delegati ad entrambe le Convenzioni dei partiti sono stati eletti, comincia a delinearsi, sempre più concretamente, la probabilità di una prova finale tra Carter e Reagan nelle elezioni di novembre.

Nell'Illinois, il quinto Stato per popolazione, Carter ha vinto con il 65 per cento dei voti, rispetto al 30 per cento di Ted Kennedy e al 3 per cento del governatore della California, Jerry Brown; fra i repubblicani, Reagan ha vinto con il 48 per cento dei voti: il rappresentante dell'Illinois, Anderson, ne ha avuti il 37 per cento, George Bush l'11 per cento e il rappresentante Crane, anche egli dell'Illinois, il 2 per cento.

La vittoria di Carter per un margine di oltre due ad uno su Kennedy, ormai considerato l'unico suo avversario serio per la nomina del Partito democratico, assume un significato particolare in questo Stato, non solo per il numero di delegati, ma anche perché entrambi avevano definito questa prima votazione in uno Stato lontano dalle loro rispettive zone di origine e di maggiore consenso un «test» decisivo. Il presidente si è dimostrato, inoltre, capace di vincere fra segmenti della popolazione che tradizionalmente formano la base di candidati «*liberals*», qual è Kennedy: oltre ai lavoratori iscritti e non iscritti a sindacati, i vari gruppi etnici e di minoranza, ognuno dei quali, secondo i sondaggi effettuati martedì, ha appunto, invece, appoggiato Carter. Anche i cattolici di estrazione irlandese, come Kennedy, che costituiscono una fetta considerevole della popolazione urbana dell'Illinois e che avevano celebrato un giorno prima la festa di San Patrizio con sfilate per le strade di Chicago, hanno appoggiato la candidatura di Carter.

La sconfitta di Kennedy segna anche, per quanto riguarda Chicago, quella della «macchina democratica», che lo aveva appoggiato con il sindaco Jane Byrne. Costruita dall'ex-sindaco Richard Daley — noto anche per aver ordinato le cariche di polizia contro gli studenti fuori la sede della Convenzione dei democratici a Chicago nel 1968 — l'organizzazione del partito nella città maggiore dello Stato e della Contea Cook che la circonda, era nota da anni come l'esempio massimo di corruzione politica e clientelismo; ma era anche considerata capace di garantire sempre un alto numero di voti per i candidati favoriti dai capi del partito locale.

Edward Kennedy

John Anderson

Fra i repubblicani, considerati particolarmente conservatori nell'Illinois (nel senso che tendono sempre ad appoggiare il capo riconosciuto del partito), la vittoria di Reagan dimostra la mancanza di una larga base elettorale per il suo avversario più forte in questo Stato, John Anderson. Il delegato dell'Illinois alla Camera dei Rappresentanti aveva puntato tutto su queste primarie, dopo i buoni risultati da lui ottenuti nel Massachusetts e nel Vermont pochi giorni prima. Ma la tradizionale lealtà dei repubblicani alla figura preferita del partito, assieme alle accuse di «traditore dei principi del repubblicanismo» lanciate contro Anderson da Reagan e Bush in occasione di un dibattito tenuto la scorsa settimana, hanno rovinato le sue *chances* qui e, probabilmente, nelle primarie successive. La vittoria di Reagan si deve molto anche alla decisione dell'ex-presidente Gerald Ford, annunciata sabato, di non proporre la propria candidatura, riconoscendo così implicitamente che Reagan è «invincibile».

Ora i candidati di entrambi i partiti guardano alle primarie che si terranno martedì prossimo negli Stati di New York e del Connecticut e a quelle del primo aprile nel Wisconsin. Per il senatore Kennedy, il risultato della votazione di New York, con i suoi 282 delegati democratici, sarà veramente «essenziale», anche se egli continua ad affermare che resisterà fino alla Convenzione di agosto. Anche il candidato repubblicano Bush, duramente sconfitto nell'Illinois, e lo stesso Anderson, dichiarano che lotteranno fino alla Convenzione di luglio.

Mary Onori

Ancora un giudice: ucciso alla Statale di Milano

(Dalla prima pagina)

to, c'erano una donna e un giovane alto che indossava un eskimo. Nella confusione seguita all'assassinio sono fuggiti dall'ingresso principale, in via Festa del Perdono, e si sono allontanati in bicicletta. Mentre la gente fugge da una delle grandi finestre al secondo piano escono volute di fumo arancione, dice Franco Perli, un candelotto lacrimogeno lanciato dai terroristi che è esploso qualche minuto dopo l'assassinio.

Una folla di studenti impietrita davanti al corpo di Guido Galli, qualcuno grida: «Chiamate il 113». Una ragazza che aspetta di andare ad una lezione di diritto greco, accorre, vede il gruppo di giovani, lo fende, riconosce nell'uomo riverso sul corridoio il proprio padre. E' Sandra Galli, uno dei cinque figli del magistrato. Mentre l'allontanano, alla Statale arrivano poliziotti, carabinieri, magistrati, autorità, parlamentari, dirigenti politici. Comincia una lunga, triste processione, volti tesi, induriti, flash di fotografi, fuori una folla di studenti. C'è esanime, il corpo di un uomo, di un magistrato, di un insegnante che si è battuto fino all'ultimo momento perché il terrorismo fosse sconfitto nel massimo del rispetto delle garanzie costituzionali, perché prendesse corpo, si materializzasse nelle leggi lo spirito di rinnovamento dell'Italia che vuol cambiare.

Sfilano nell'androne così diverso da quello degli «anni ruggenti» il sindaco Tognoli, il vice-sindaco Korach, il procuratore capo Gresti, il procuratore generale Marini, il questore, ufficiali dei carabinieri, il giudice istruttore D'Ambrosio, il sostituto procuratore Spataro (che con Galli lavorò ad una delle inchieste su «Prima linea»), i suoi colleghi della procura Del l'Osso, Marra, Viola, Dameno, Pomarici, il sostituto procuratore generale Urbisci, l'arcivescovo Carlo Maria Martini, il presidente della provincia Vitali, Gianni Cervetti, segretario regionale del PCI e Luigi Corbani, Tino Casali, presidente del Comitato antifascista. Ci sono esponenti del MLS, del PdUP, della FGCI. Mario Capanna ristà un attimo su un pianerottolo. «*Sono pallottole contro il sessantotto*» dice. «*Nella mente malata di questa gente anche il luogo dell'assassinio conta*». «Assemblea all'aula 208» annuncia un altoparlante. E' l'aula dove per anni si svolsero migliaia di assemblee «calde», egemone il movimento studentesco. Arrivano gli addetti all'obitorio per trasportare la salma di Guido Galli, fendono una folla di studenti che sta lentamente avviandosi verso l'aula numero 208. Un collega domanda a due ragazze: «*Che cosa ne pensate di fatti simili?*». «*Non ci sono parole*». «*Se sapeste i nomi dei terroristi li direste alla polizia?*». «*Sì*» è la risposta decisa.

L'aula si affolla lentamente, al tavolo della presidenza i dirigenti del sindacato non docenti, della FGCI, del PdUP che l'hanno organizzata. Si parla di risposta democratica. Domani sciopero generale a Milano dalle 10 alle 12 e manifestazione davanti alla Statale. Buntanti, segretario della federazione CGIL-CISL-UIL si chiede: «*Basta questo tipo di risposta? Certo* — risponde — *che se non avessimo sempre e puntigliosamente risposto la situazione sarebbe ancora molto più grave*».

Guido Galli

Lo hanno ucciso all'Università come hanno fatto con Vittorio Bachelet a Roma. Una scelta non casuale? Lanzone, segretario del PdUP, dice: «*Dobbiamo guardare in faccia la realtà. Questo terrorismo è cresciuto sulla stessa sponda di quello che noi siamo stati, a fianco di noi che volevamo e vogliamo cambiare*».

I testi sono in questura, le loro versioni non sembrano molto chiare, come succede spesso in queste circostanze. Arriva al palco della presidenza un funzionario di polizia, dice: «Se qualcuno ha visto qualcosa che magari sembra non importante, è invitato a venire a dirlo in questura. Sarà ascoltato in modo informale, niente verbali, niente nomi».

Dopo il delitto la rivendicazione. Poco prima delle 18 una voce maschile ha detto per telefono alla redazione dell'ANSA: «Qui Prima linea. Abbiamo giustiziato il giudice Guido Galli. Nucleo di fuoco Valerio Tognini». Lo sconosciuto ha chiesto: «Avete capito bene? Nucleo Valerio Tognini. Abbiamo giustiziato il giudice Galli, magistrato di punta dell'antiguerriglia». Romano Tognini, nome di battaglia «Valerio», era un commesso di banca che rimase ucciso durante un tentativo di rapina ad un'armeria di Tradate.

Negli interventi nell'aula numero 208, nei colloqui con studenti, docenti, avvocati, magistrati, emerge la figura di Guido Galli. Dopo essere stato sostituto procuratore, giudice a latere e presidente di sezioni di tribunale, da circa un anno e mezzo ricopriva l'incarico di giudice istruttore. Incaricato di procedura penale a Parma, sei mesi fa gli era stata assegnata la cattedra di criminologia alla Statale di Milano. Tra i processi che svolse come PM, si ricorda quello contro il bancarottiere Felice Riva. Come giudice istruttore aveva fra l'altro inviato a giudizio Corrado Alunni ed un altro gruppo di terroristi di «Prima linea».

Uno dei suoi testi più citati nella tesa atmosfera di ieri alla Statale è il volume, «La politica criminale in Italia dal '74 al '77». Un testo, dicono, in cui si critica l'insufficienza, l'inefficienza delle norme giudiziarie del nostro paese. La stessa posizione espressa in decine di dibattiti, ricorda l'avvocato Marcello Gentili, difensore di Fioroni. E' composto, turbato. «Un uomo eccezionale» dice «conseguente, rigoroso, che alla difesa della legalità univa la costante preoccupazione della difesa dei diritti degli individui, del rispetto della Costituzione».

La figura che emerge da questi colloqui è quella di un magistrato e di un docente democratico, uno di quei tanti, innumerevoli italiani che vogliono il cambiamento. Per questo i terroristi di «Prima linea» l'hanno ucciso Sperando, inutilmente, che anche il suo sangue di uomo onesto, di leale difensore della legalità repubblicana possa servire invece a far camminare la storia tragicamente all'indietro.

Sull'assassinio alla Statale interrogazione comunista

ROMA — Interrogazione comunista alla Camera sul barbaro assassinio del giudice Galli a Milano. L'hanno presentata tutti i deputati lombardi comunisti e gli indipendenti eletti nelle liste del PCI. In essa si chiede di sapere come si sia svolto «il funesto e criminale agguato contro il professor Guido Galli, stimata figura di magistrato e di docente universitario alla Statale di Milano».

Dopo aver espresso il loro sdegno e la loro emozione i parlamentari «chiedono di conoscere quali concrete misure abbia già assunto e si proponga di assumere il governo per la efficace difesa dei magistrati, nei confronti dei quali si è particolarmente indirizzata la selvaggia e criminale aggressione di questi giorni, e ai quali deve andare la solidarietà attiva di quanti credono nella funzione fondamentale che la magistratura svolge nello Stato democratico per la salvaguardia delle basi stesse della convivenza civile, contro l'eversione terroristica e la violenza».

Combatteva contro il terrorismo

(Dalla prima pagina)

cuto, un uomo sensibile e di rara civiltà: questi era Guido Galli. Ma si può essere uccisi per questo? Purtroppo in tempi di barbarie, anche queste qualità possono essere sufficienti per cadere sotto il mirino dei terroristi, perché la loro ferocia e il loro oscuro disegno non possono che vedere un nemico là dove c'è l'impegno democratico, l'intelligenza, il senso di civiltà, il desiderio di conoscere.

Il pensiero corre allora ad una volontà fredda e determinata di colpire i centri fondamentali dello Stato: ieri, gli agenti di Pubblica sicurezza, i carabinieri, oggi i magistrati come per rivolgere un terribile monito a tutti i corpi dello Stato perché si chiudano in se stessi e si abbandonino allo scoraggiamento e al disimpegno.

Ma è proprio questo che, pur nel dolore, deve indurci a reagire e ad essere lucidi e fermi come non mai.

Anzitutto, facendo sentire alla magistratura e alle forze dell'ordine che siamo con loro e non li lasceremo soli in questa tremenda battaglia; e dunque rafforzando proprio quel legame tra società civile e corpi dello Stato che i terroristi vorrebbero recidere.

In secondo luogo, consacrando ogni attimo della nostra esistenza alla lotta contro i criminali che uccidono nell'ombra e, con ogni caduto, colpiscono una parte della nostra umanità.

Forse non si è fatto ancora abbastanza, anche se l'impegno delle forze popolari non è mai venuto meno. Ma bisogna fare di più: contro ogni forma di debolezza, di tolleranza, di indifferenza, occorre una mobilitazione sempre più vasta e profonda che non si limiti più e solo ad isolare i terroristi, ma miri ad infliggere loro il colpo decisivo.

Il Paese è stanco di lutti e di sangue, di commemorazioni e di proteste. Ma deve capire che non si può reagire con lo sconforto e che, anzi, occorre moltiplicare l'impegno per chiudere definitivamente questa pagina orrenda della vita nazionale.

Tutti gli strumenti a disposizione dello Stato vanno utilizzati, in modo coordinato e con la massima fermezza; ma lo strumento più forte, più grande, quello veramente decisivo, è — ora come sempre — l'impegno delle masse popolari per difendere a denti stretti ciò che ci siamo conquistati e che non vogliamo più perdere.

Per due incontri separati

Sadat e Begin invitati dal presidente USA a Washington in aprile

In vista dell'ormai scontato fallimento del negoziato israelo-egiziano

IL CAIRO — La prospettiva del fallimento — ormai praticamente scontato — del negoziato israelo-egiziano sulla cosiddetta «*autonomia amministrativa*» per la Cisgiordania e Gaza (cioè una autonomia «*sotto tutela*», che dovrebbe liquidare il problema palestinese e garantire la continuazione della presenza israeliana, anche militare, in quei territori) ha indotto il presidente Carter ad intervenire in prima persona, nel tentativo di salvare quel che resta degli accordi e del tanto decantato «spirito» di Camp David. Ieri Carter ha telefonato personalmente a Sadat e a Begin per discutere con loro la situazione e per invitarli a recarsi, separatamente, a Washington nel corso del prossimo mese di aprile. La notizia, data prima dalle fonti egiziane ed israeliane, è stata poi confermata a Washington dal portavoce della Casa Bianca, Jody Powell. Precisando che la data delle due visite rimane ancora da fissare, Powell ha detto che i colloqui avranno lo scopo di «*fare il punto del negoziato sull'autonomia palestinese nella striscia di Gaza e in Cisgiordania, negoziato che sta svolgendosi nel quadro degli accordi di Camp David*». In base a tali accordi, il negoziato in questione dovrebbe concludersi, come è noto, entro il 26 maggio prossimo.

Il problema, in realtà, non è tanto di «*fare il punto*» sul negoziato, quanto di cercare di smuoverlo dalla situazione di completo stallo in cui l'ha ridotto la intransigenza di Begin, il quale insiste nel porre condizioni e limiti tali da svuotare praticamente la «*autonomia amministrativa*» di ogni reale contenuto e rifiuta inoltre di includere nella sua sfera il settore orientale (arabo) di Gerusalemme, che Israele si è unilateralmente annesso subito dopo l'occupazione.

L'annuncio dei due viaggi di Sadat e di Begin a Washington (il premier israeliano ha tenuto a precisare, in una intervista alla radio di Tel Aviv, che si recherà alla Casa Bianca solo dopo che Carter avrà incontrato il presidente egiziano) è venuto nel tardo pomeriggio di ieri, dopo che erano circolate con insistenza voci su un possibile nuovo vertice a tre a Camp David. Nel dare infatti notizia delle telefonate di Carter a Sadat e a Begin (notizia riferita poi anche dalla agenzia egiziana *Mena* e da fonti statunitensi), dapprima il giornale israeliano *Yedioth Aharonoth* e poi la radio delle forze armate di Tel Aviv avevano parlato, appunto, di una possibile convocazione «a tre» a Camp David.

Fomentati dai «Fratelli musulmani»

Violenze e disordini in centri della Siria

Il regime sottoposto alla duplice pressione del terrorismo «islamico» e delle minacce militari israeliane

DAMASCO — Sabato scorso un capo dell'organizzazione terroristica dei Fratelli musulmani (estrema destra islamica) è stato catturato nella capitale siriana, nel corso di un rastrellamento compiuto da esercito e polizia in una vasta zona della periferia. C'è stata anche una sparatoria. Altri due terroristi sono rimasti uccisi. In precedenza, poco più di una settimana fa, si era avuta notizia che un altro esponente dei Fratelli musulmani era stato ucciso in uno scontro a fuoco ad Hama, importante città del nord della Siria, tradizionale roccaforte del movimento islamico. L'ucciso era Bassam Arna'oot, considerato un «elemento chiave» della setta dei Fratelli musulmani. Singolarmente, la notizia della sua uccisione, fatta filtrare da fonti dei servizi di sicurezza, era stata poi smentita da fonti ufficiali che avevano definito l'ucciso come un «delinquente comune».

Questi episodi costituiscono la spia della situazione di estrema tensione che la Siria sta vivendo non solo sulle sue frontiere — dove il timore di iniziative militari israeliane, magari attraverso il Libano meridionale, è sempre vivo — ma anche all'interno. L'azione eversiva dei Fratelli musulmani non conosce soste, gli attentati e gli assassinii si susseguono e si alternano a tentativi — talvolta riusciti — di provocare incidenti che coinvolgano la popolazione. Qualcosa del genere è accaduto di recente appunto ad Hama e anche ad Aleppo, la seconda città del paese per importanza.

Ad Hama, nella giornata del 3 marzo, gli agitatori islamici sarebbero riusciti a portare nelle strade un certo numero di studenti e a provocare incidenti di una certa serietà. Una commissione di esponenti del governo e del partito Baas si è recata sul posto da Damasco ed è riuscita, nel corso di un lungo incontro con i notabili religiosi cittadini, a riportare la calma. Incidenti più gravi sono invece avvenuti ad Aleppo: qui gruppi di teppisti avrebbero dato fuoco al municipio, devastato un oleificio e una fabbrica di cotone (la ricchezza agricola della zona), messo bombe alle sedi della «Siryan Air» e dell'«Aeroflot» sovietica. Si sarebbe reso necessario l'intervento di una unità dell'esercito per prendere la città sotto controllo e mettere fine ai disordini. Martedì, infine, nuovi disordini nella cittadina di Deir el Zer sono stati stroncati

E' difficile valutare la portata esatta di queste notizie. Ma è certo che la Siria si trova nell'occhio del ciclone, sottoposta ad una pressione massicica i cui fini «destabilizzanti» sono fin troppo evidenti. Evidentemente non le si perdona la opposizione intransigente alla politica di Campo David, all'accordo separato israelo-egiziano, la rinsaldata politica di cooperazione con l'URSS. Il presidente Hafez el Assad ha affrontato la situazione senza mezzi termini: accusando apertamente i servizi segreti americani e israeliani di provocare la sovversione nel paese, ha annunciato nei giorni scorsi la decisione di costituire delle milizie popolari — contadine in primo luogo, e poi operaie e studentesche — «*per liquidare i reazionari e i sabotatori*». «*La reazione* — ha detto Assad parlando una settimana fa ai contadini riuniti a congresso — *non può uccidere la rivoluzione, a meno che non uccida tutto il popolo, con i suoi operai, i suoi contadini, i suoi soldati*». Anche il raggruppamento alle spalle di Beirut e nella valle della Bekaa delle unità siriane presenti in Libano come «Forza araba di dissuasione» rientra nelle misure adottate per far fronte «al complotto contro la Siria».

Le dimissioni di Cossiga

(Dalla prima pagina)

presidente del Consiglio, perché consapevole della necessità di equilibri politici che possano esprimersi in «*forme più stabili e sicure*». In mancanza dei quali — aveva detto — vi è il rischio di sbocchi «*dai contorni non definiti e non definibili*». Le conclusioni tratte nella serata erano in qualche misura già implicite nella dichiarazione introduttiva. La seduta ha poi fornito tutte le pezze d'appoggio necessarie per l'apertura ufficiale di una crisi già da mesi presente nelle cose.

La «tregua» finisce proprio quando la Democrazia cristiana, reduce da un congresso che l'ha divisa quasi a metà, non ha indicato né una precisa proposta, né una politica. E si trova in una *impasse* provocata dai suoi stessi «no». La direzione democristiana parlerà per la prima volta del dopo-Cossiga soltanto questa mattina. Piccoli, intervenendo nel dibattito parlamentare, si è limitato ad alcuni accenni alle ipotesi del nuovo governo: ha detto che il suo partito sarebbe contrario ai rinvii e alle soluzioni precarie, e che vorrebbe il «*diretto coinvolgimento*» dei socialisti nel nuovo ministero. Non ha detto di più, se non qualche frase sulla necessità di stabilire nelle forme possibili la solidarietà democratica.

Mentre il segretario della DC del «preambolo» stava parlando, la nuova *leadership* democristiana faceva circolare nei corridoi le ipotesi sulle quali si dovrebbe discutere nelle sedi di partito a partire da oggi. Fino a questo momento le voci parlavano quasi esclusivamente di un governo di attesa, costituito essenzialmente da soli dc: sembrava che almeno una parte dei preambolisti volesse partire decisamente col piede del monocolore. Da ieri le ipotesi sulle quali si insiste di più sono invece due: quella del monocolore (in vista di un eventuale congresso straordinario del Partito socialista), e quella di un bicolore DC-PSI (la quale — si diceva tra i dorotei — presenterebbe qualche vantaggio: se non altro quello di porre le condizioni per la ricostituzione di un certo quadro unitario nella DC). Un uomo vicino a Piccoli come Antonio Gava ha comunque lanciato un altro «segnale» nei confronti dei socialisti, dichiarando «*esaminabile*» l'idea di una presidenza del Consiglio non democristiana.

La sinistra zaccagniniana ha intanto ribadito il proprio rifiuto di far parte della delegazione del partito incaricata di trattare sul governo. Quanto alla ipotesi DC-PSI, l'on. Pisanu ha dichiarato che un governo di questo tipo, se nato sulla base di un'apertura reale e non di una politica di rottura a sinistra, potrebbe essere esaminato con favore anche dallo schieramento della minoranza dc del 42 per cento.

L'attesa più grande è rivolta comunque al Comitato centrale del PSI, che si riunisce questo pomeriggio e che dovrebbe concludersi domani. Alla vigilia, continuano le polemiche tra le due ali del partito. Signorile ha seccamente smentito — «*si tratta di sciocchezzze*», ha detto — l'esistenza di un patto segreto a due tra lui e Craxi che era stato annunciato da un'agenzia di stampa democristiana. Certo, lo svolgimento del CC socialista dipenderà in buona parte da quale sarà la linea sulla quale si muoverà Craxi con la sua relazione. E su ciò non esistono indiscrezioni.

Se Craxi giocherà con decisione e in modo aperto la carta del pentapartito a presidenza socialista, sembra difficile evitare un dibattito contrastato e una conta finale con la divisione in due del PSI. E' evidente in partenza che la proposta del pentapartito è respinta seccamente da una parte del partito. Se invece il segretario socialista presenterà una proposta politica basata sul rientro al governo del PSI — formula che potrebbe abbracciare anche il bicolore DC-PSI e il tripartito DC-PSI-PRI — ciò avrà il significato di un'apertura agli altri settori socialisti. Occorrerà poi vedere in quali termini sarà presentata la rivendicazione di Palazzo Chigi da parte del PSI.

Dalle scelte che verranno prospettate dipenderà dunque se si andrà a una rottura o a una ricomposizione nel CC socialista. De Martino ha detto ieri a Montecitorio, dove poco prima aveva avuto un lungo colloquio con Craxi, che la vera discriminante dinanzi alla quale si trovano i socialisti è quella della prospettiva dell'unità nazionale: le varie formule di governo andranno giudicate rispetto a questo banco di prova. Manca ha obiettato: «*Non vorrei che si andasse al monocolore*». E l'ex segretario del PSI ha risposto: «*Dinanzi a un monocolore qualificato che mantenga aperto il discorso dell'unità nazionale io sarei d'accordo*». Manca: «*Meglio il DC-PSI*». De Martino si è limitato a ricordare che fu lui, anni fa, a prospettare questa ipotesi, ma senza fortuna. Ha soggiunto poi che del governo che si siano nettamente contrapposte alla politica di solidarietà.

Il fronte delle sinistre socialiste si presenta quindi in CC con l'intento di porre a Craxi, per il documento conclusivo, delle condizioni precise circa la trattativa sul governo. Cercherà, come si diceva ieri, di mettere i «paletti», i punti di riferimento, alla condotta della crisi. Alcuni preferirebbero andare già ora a un voto che sancisse una divisione, in modo che risultasse più chiaro che la gestione è affidata a Craxi e che lui ne porta la responsabilità. Di questa opinione è Mancini.

L'arcipelago dell'evasione

(Dalla prima pagina)

o diminuendo le tasse a seconda se bisogna stimolare o raffreddare la domanda); di redistribuire il reddito tra le diverse categorie sociali: di determinare la allocazione delle risorse tra i diversi settori produttivi. Chi paga meno tasse ha più profitti, può espandersi meglio. E alcune delle esenzioni decise rispondono a questo criterio. Altre sono la conseguenza di «favori» politici.

L'evasione garantita è il modo attraverso il quale avviene una redistribuzione selvaggia dei redditi, delle fortune economiche, del potere nella società. Non a caso i governi democristiani hanno preferito usare molto poco la leva fiscale per ottenere certi risultati economicamente razionali. Così, gli operai hanno spinto forte l'acceleratore sul salario, per molti anni, anche a causa dell'incapacità dello Stato di garantire il loro reddito attraverso una adeguata manovra fiscale. Con governi che preferivano giocare la carta delle «stangate» i lavoratori non potevano che fidarsi della loro forza contrattuale, per salvaguardare il potere di acquisto della busta paga.

La lotta all'evasione, dunque, è un obiettivo politico avanzato, soprattutto in Italia. Non è soltanto un atto di giustizia, ma una condizione per il governo dell'economia. Bisogna, tuttavia, aver chiaro che, per le strette connessioni fra frode e sistema di potere, non si può colpire davvero l'evasione senza affrontare anche il modo in cui la DC ha fatto funzionare lo Stato, azionando la leva del fisco in modo tale da proteggere e rafforzare il suo blocco sociale. Il ministro Reviglio ha aperto il sipario. Ma chi salirà adesso sulla scena?

Ancora incerto l'esito delle votazioni parlamentari in Iran

I candidati di Bani Sadr in testa nelle città

Il partito islamico ha ottenuto finora 34 seggi sui 79 già assegnati — Accuse di brogli elettorali

TEHERAN — Rimane tuttora incerto, mentre procede lo spoglio, il risultato delle elezioni per il Parlamento in Iran. Il Partito repubblicano islamico (integralista sciita) ha ottenuto finora 34 dei 79 seggi già attribuiti, il partito del presidente Bani Sadr ha ottenuto 16 seggi mentre ai partiti minori e agli indipendenti (alcuni dei quali sarebbero vicini alle posizioni del presidente) hanno ottenuto 29 seggi.

I primi risultati della votazione nelle città e in particolare a Teheran vedono un netto vantaggio di Bani Sadr. Decisiva sarà comunque la seconda votazione che avrà luogo il 4 aprile, poiché in 191 delle circoscrizioni finora scrutinate nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta, e sarà quindi necessario un ballottaggio fra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero dei voti.

Il ballottaggio del 4 aprile dovrebbe quindi vedere opposti in gran parte delle circoscrizioni il candidato del Partito islamico a quello di Bani Sadr, rischiando di inasprire la polemica sulla sorte degli ostaggi americani tra le due formazioni. Il Partito islamico è infatti contrario al rilascio degli ostaggi americani se non dopo la consegna dello scià e il ritorno in Iran di tutti i suoi beni; mentre il presidente Bani Sadr si è chiaramente espresso per una soluzione negoziata del problema.

Il consiglio rivoluzionario iraniano ha intanto ordinato una inchiesta su presunte massicce frodi elettorali che sarebbero state commesse nella prima tornata elettorale. La maggior parte delle accuse di brogli vengono rivolte al Partito islamico. Una commissione di inchiesta indagherà su queste accuse e se queste saranno provate potrebbero essere annullati i risultati in alcune circoscrizioni.

Il presidente iraniano Bani Sadr, a quanto si è appreso da fonti diplomatiche iraniane in Kuwait, intraprenderà un viaggio in varie capitali arabe subito dopo la formazione del nuovo governo iraniano.

E' intanto giunta a Panama, portata dall'avvocato francese Christian Bourget, la documentazione (un dossier di 450 pagine) per appoggiare la richiesta iraniana di estradizione dello scià. Il deposto scià ha a disposizione tre giorni di tempo per notificare la sua opposizione. Le autorità di Panama esamineranno la domanda di estradizione tra circa tre settimane.